

# Corsa finale per l'ex Ilva: governo in pressing per evitare la fuga dell'indiana Jindal

Paolo Bricco Carmine Fotina



Pressing del governo Meloni su Jindal, perché non si chiami fuori all'ultimo minuto dal dossier dell'ex Ilva lasciando così monca l'asta che scadrà alla mezzanotte di domani, venerdì.

Nelle ultime ore, negli ambienti istituzionali sono cresciuti i timori che il gruppo indiano non presenti più alcuna proposta di acquisto. Se così fosse la gara - dopo l'annullamento di fatto della prima procedura che aveva visto gli azeri di Baku Steel giungere fino alla negoziazione preferenziale - potrebbe rivelarsi un fallimento o quasi, con la partecipazione di soltanto due fondi speculativi e di turnaround nordamericani (Bedrock Industries e Flacks Group) per l'acquisizione dell'intero complesso siderurgico.

Altre offerte sono invece attese per singoli asset e non si può escludere a questo punto una cessione a pezzi di quello che è il primo operatore siderurgico nazionale.

Le ragioni del raffreddamento totale del gruppo indiano per le sorti dell'Ilva, che hanno spinto il governo a intensificare i colloqui con il management del gruppo e con i suoi rappresentanti italiani negli ultimi giorni, sono diverse.

Nella prima fase, gli indiani erano convinti di avere formulato una offerta industriale migliore rispetto a quella di Baku. Dopo la prima doccia fredda della sconfitta, non è bastata la rimodulazione congegnata dal governo che, con la prospettiva della decarbonizzazione al cento per cento, sembrava avere costruito una situazione molto favorevole al profilo green degli indiani.

Al centro dei colloqui tesi e difficili in corso nelle ultime quarantotto ore prima della scadenza del termine, è - per l'ennesima volta - il profilo insostenibile della finanza di impresa di Acciaierie d'Italia. Il problema è chi dovrà mettere mano al portafoglio non soltanto per il costo dell'energia reperibile in Italia o sui mercati esteri, ma anche e soprattutto per la gabella comunitaria dei crediti sulla CO2. Il conto sarà non

inferiore al miliardo e mezzo di euro. Jindal non desidera esporsi così tanto. Da qui la richiesta di una copertura pubblica - diretta o per via assicurativa, tramite Sace o un altro veicolo - della porzione maggioritaria dei costi.

Dopo l'uscita di scena dell'accrocchio azero, che peraltro nel nostro Paese mentre tagliava violentemente i ponti con il governo Meloni sull'ex Ilva faceva shopping acquisendo tramite la sua oil company Socar un pezzo del vetusto ma redditizio capitalismo familiare nazionale quale l'Api dei Brachetti-Peretti, Jindal era rimasto l'unico interlocutore industriale. Ma, per Jindal come per chiunque altro abbia guardato l'ex Ilva nella sua interezza, il problema degli effetti del Green Deal europeo sono pesanti. E si vanno ad aggiungere a quelle perdite operative che stanno aprendo una voragine in grado di inghiottire tutto e tutti.

Peraltro dieci giorni fa, Jindal ha formalizzato un'offerta non vincolante alla tedesca Thyssenkrupp per la divisione siderurgica Tkse. Non è chiaro quanto le due operazioni - in Germania e in Italia - possano convivere o essere tra loro alternative, ma di sicuro il mercato tedesco rappresenta un terreno di gioco meno accidentato per i minori costi energetici e i per i profili di chiarezza del contesto giudiziario.

Le vicende dell'ex Ilva legate alle decisioni della magistratura, da ultimo il sequestro senza facoltà d'uso dell'altoforno 1, sono state messe in queste ore sul tavolo della discussione tra Jindal e il governo, insieme agli altri fattori critici: lo stato degli impianti, l'andamento del mercato e soprattutto, come detto, la mina delle quote CO2.

© RIPRODUZIONE RISERVATA